La castagna nell'alta Italia e nella Svizzera italiana

Autor(en): **Sganzini, Silvio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **2 (1937)**

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-4575

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La castagna nell'alta Italia e nella Svizzera italiana

È noto che nella maggior parte del mondo romanzo i nomi della 'castagna' e dell'albero che la produce presentano un problema dal punto di vista della fonetica latina. Una notissima regola della fonetica peculiare alla lingua degli antichi abitatori del Lazio vuole infatti che un -Ă di sillaba in origine debolmente accentata si attenui in -Ĕ, e che quest'ultimo suono alla sua volta rimanga invariato se è in sillaba chiusa, si affievolisca successivamente in -ĭ se si trova in sillaba aperta. Di conseguenza il gr. κάστανον, il nome della castanea vesca, venuto al mondo occidentale dalle colonie greche dell'Asia Minore, doveva trasformarsi in *CASTĬNUM su bocca latina, mentre un originario *CÁSTĂNEA, forma femminile di un *CÁSTĂNEUS derivato da CÁSTĂNUM col suffisso -EUS che s'incontra frequentemente in aggettivi sostantivati che indicano piante (M-L,*RG* II, 492–493), attraverso *CÁSTĔNEA si riduceva a CÁSTĬNEA, dato che il nesso costituito da *-e* preceduto da consonante e seguito da vocale non forma in latino posizione. In seguito, affermatasi la classica regola dell'accentuazione basata sulla lunghezza della penultima sillaba, *CÁSTĬNEA diventava un proparossitono e suonava *CASTĬNEA.

In contrasto con questa regola, in quasi tutto il mondo neolatino la 'castagna' è detta da riflessi di CASTĂNEA. Forme in *-éña* costituiscono un'ampia area compatta soltanto nell'alta Italia, in un territorio che secondo il Kaeser, *Die Kastanienkultur und ihre Terminologie in Oberitalien und in der Südschweiz*, p. 34 ssgg., si estenderebbe dalle Alpi al Po e dalla Valsesia fino al Trentino. Quest'area continua poi, al di là delle Alpi, fuori del mondo romanzo, in territorio oggi tedesco, nel Tirolo, nella Baviera, nella Svizzera, nella Svevia, nell'Alsazia e nella regione del medio Reno fino al Lussemburgo, mentre nella Germania

del Nord il tipo CASTĂNEA torna a prevalere (Jud, *ZRPh. 38*, 48 ssgg.).

Ma l'*AIS*[1], i vocabolari e le monografie dialettali e da ultimo i dizionari topografici mostrano che nell'Italia settentrionale i limiti dell'area di *kastéña* sono più ampi di quelli indicati dal Kaeser; essi rivelano inoltre che forme del tipo *kastéña* e derivati di *CASTĬNU vivono tuttora o vivevano nel passato anche in altre parti d'Italia; finalmente le forme in *-éña* di alcune zone dell'alta Italia, esaminate in rapporto alle leggi fonetiche dei territori da cui provengono, manifestano la loro derivazione non dal regolare *CASTĬNEA, ma da un anomalo *CASTĔNEA, mentre a *CASTĬNEA risalgono le forme dell'Italia centro-meridionale.

Di un'area di *kastéña* nell'Italia centro-meridionale già si poteva sospettare l'esistenza grazie alla forma in *-éña* data dal Ceci in *AGI 10*, 168 per il dialetto di Alatri e dal Crocioni in *SIR 5*, 35 per quello di Velletri. Le raccolte dell'*AIS* mostrano che, nelle condizioni odierne, meglio che di un'area convien parlare di due piccole oasi: la prima, nel Lazio meridionale, ha come centro Alatri e comprende Serrone (p. 654), San Francesco di Veroli (p. 664) e più ad occidente Velletri; la seconda occupa Gallo (p. 712) e Formicola (p. 713) in provincia di Caserta. Ma nella Campania meridionale, in prov. di Salerno, non lungi da Vallo di Lucania, si trova un *Castinatelli*, al quale si accompagna nei dintorni di Camerota un *Casteneto*: se in questi toponimi son da vedere, come è probabile, dei derivati di *CASTĬNU, par logico pensare che tutta la regione compresa tra il Lazio meridionale e la prov. di Salerno sia stata in origine territorio di *CASTĬNU, *CASTĬNEA. Più a sud il Rohlfs, *Dizionario delle tre Calabrie*, p. 168, dà per alcune località della Calabria meridionale l'agg. *kástina* 'pecora che ha il muso rosso o di color castagno' di contro al *kástana* di altre località vicine: poichè tuttavia in questa regione *-i* può essere l'esito tanto di *ă* quanto di *-ĭ*, si rimane in dubbio se questi aggettivi sian da ricondurre a *CASTĬNU o non piuttosto a CASTĂNA. L'esistenza

[1] I materiali dell'*AIS* qui citati provengono in parte dal lavoro del KAESER, in parte da informazioni di cui sono debitore alla cortesia del prof. J. JUD.

di riflessi di CASTĬNEA nelle Calabrie è tuttavia attestata dalla voce *castignóla* 'fico immaturo' di Sorianello[1] (Rohlfs, *o. c.*, p. 169) a meno che non si voglia vedere in questa voce un *castagnóla* con dissimilazione di *a*....*a* in *i*....*a*. Nessuna traccia di *CASTĬNU, CASTĬNEA rivelano invece, per quanto mi risulta, la Lucania, le Puglie e gli Abruzzi, così come nessuna compare in Sicilia e nella Sardegna; la Corsica ci presenta al contrario il *nl. Castineta*, in cui il Bottiglioni, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, p. 34, inclina a vedere il derivato di una base di origine iberica, mentre potrebbe essere benissimo la risposta a un lat. *CASTĬNĒTA.[2] Nelle Marche l'unica voce che potrebbe farci pensare a *CASTĬNEA sarebbe il *nl. Castignano*, in prov. di Ascoli-Piceno, ma il suffisso parla piuttosto di un derivato del gentilizio CASTĪNĬUS, per il quale è da vedere il Forcellini. All'Umbria, alla Toscana e più a nord alla Lunigiana, i riflessi delle basi che ci aspetteremmo secondo la fonetica latina sembrano ignoti. Essi abbondano invece sull'Appennino emiliano: il tipo in *-éña* (*kastẹńńa*) è dato dal Malagoli in *ID 6*, 146 per Lizzano di Belvedere, non lontano da Bagni della Porretta e più a nord compare, secondo l'*AIS*, a Sestola (p. 464) e a Sologno (p. 453), frazione di Villa Minozzi che, come mi informa il Malagoli, ha pure *kastẹ́ña*, insieme col vicino comune di Busana. Ormai sui margini dell'Appennino, quasi ai confini del territorio dove il castagno può svilupparsi, ancora il Malagoli, *ID 10*, 78, ci dà la voce *kastéña* per Valestra, frazione del comune di Carpineto, dove invece si trova *kastáña*, e la forma in *-éña* è documentata in questa regione anche dall'*AIS* per il non lontano villaggio di Prignano (p. 454)[3]. In questa regione, come del resto in molte parti dell'Italia settentrionale, ci è dato di assistere, quasi sensibilmente, al progressivo sgretolarsi dell'area di

---

[1] Nello stesso significato a Cittanova (Calabria) si trova la forma *kastañǫ́la*.

[2] Che questo toponimo sia in rapporto col castagno era opinione anche del compianto SILVIO PIERI, il quale tuttavia (*ID 6*, 205) leggeva in esso non CASTĬNĒTA ma CASTANĒTA.

[3] E non sarà da CASTĬNU anche il nl. *Castenaso* (*Kastnẹ́s*) che si trova a qualche chilometro a oriente di Bologna?

kastéña: il letterario *castagna*, insediatosi ormai saldamente nei centri, si spinge ogni giorno più dentro le valli, e se rispetta i villaggi periferici, si va invece affermando rapidamente nelle località poste lungo le vie di comunicazione.

Varcato il Po, si entra in una regione di pianura dove quindi il castagno può avere solo scarsa diffusione. Le forme attestate dai vocabolari per Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Verona e Mantova sono riflessi di CASTANEA; tuttavia nel territorio padovano il tipo *castegna, -e* è documentato dal Magagnò nelle rime edite nel 1560 (Bortolan, *Vocabolario dell'antico dialetto vicentino*, p. 60), nel veneziano dai piccoli lessici del sec. XIV illustrati dal Mussafia nel *Beitrag*, p. 42, nel vicentino dal *nl. Castegnero* sui monti Bèrici, nel veronese dal Meyer-Lübke in *It. Gramm.*, p. 35. Procedendo verso il nord, nel Friuli troviamo *ćastinár* (*ćistinár*) per l'albero, *ćastína* (*ćistína*) per il frutto (Pirona) insieme col *tistignár* ricordato dal Salvioni, *RDR 5*, 180: *ćastinár*, *ćistinár* rispecchiano manifestamente un CASTĬNARIU, e *ćastína*, *ćistína* ne sono stati estratti come mostra l'accento il quale sta sulla penultima e non sulla terz'ultima sillaba come si legge erroneamente in *REW* 1743. Per il bellunese il Nazari, p. 70, dà la forma *castegnér* 'castagno' e il tipo in *-éña* è di val Cordevole e dell'Ampezzano, del Livinallongo e di val Gadera (Alton, p. 169), mentre *kastáña* si trova in val Gardena e in val di Fassa. Discendendo nel Trentino, i riflessi di CASTANEA compaiono in val di Fiemme, a Trento e nei dintorni, a Rovereto e in val Lagarina; ma Pèrgine, la valle secondaria di Piné, Cembra e la val di Non presentano il tipo *kastéña*, di cui è un'evoluzione ulteriore il *kastóña* (*kastóñ* per l'albero) che si incontra a Strembo e Caderzone in val Rendena (Pedrotti-Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, p. 74)[1].

Attraverso le vallate occidentali del Trentino si entra in un'ampia zona alpina e prealpina comprendente i sistemi dell'Oglio, dell'Adda, del Ticino, della Toce e della Sesia dove la 'castagna' è detta senza eccezione da forme che, trascritte in

[1] Qui anche il *nl. Casgné* (*Kašňé*), nel comune di Salorno, che sta in BATTISTI, *I nomi locali del comune di Salorno*, p. 57.

italiano, suonerebbero *castegna*[1]. Nella pianura padana questo tipo penetra fino a Crema, a Milano e a Pavia; a Piacenza ricompare *kastágna*, ma il Gorra, *ZRPh. 14*, dà *kastíña* come forma del contado. Quanto al Piemonte, se pure i vocabolari dialettali concordano nel tipo *castagna*, le tracce dei tipi che ci attenderemmo secondo la fonetica latina sono evidenti e numerose. Già il Nigra in *AGI 3*, 7 notava il canav. *kastéña*, forma che trova conferma nel *nl. Castegna*, frazione del comune di Salto, non lontano dalla confluenza della Soana coll'Orco; e in val dell'Orco, presso Locana, compare il *nl. Castegné* a proposito del quale, poichè in questa regione un *a* fuori d'accento si riduce facilmente ad *e* in vicinanza di suoni palatali, mal si potrebbe decidere se gli corrisponda un ⌜castegneto⌝ o un ⌜castagneto⌝, se la presenza nella regione del tipo *castegna* non decidesse in favore della prima dichiarazione. Tra il Canavese colla val dell'Orco e la Valsesia (dove, a mezza strada tra Varallo e Borgosesia, compare il *nl. Castegneia* 'castegneta', frazione di Breia) si trovano la val Soana e il sistema della Dora Baltea costituito dalla val d'Aosta colla Valtournanche, la val d'Ayas e la valle del Lys. La forma *chéña* di Val Soana (*AGI 3*, 7) stupisce per l'irregolare riduzione del nesso *-st-* che il Nigra, *o. c.*, p. 47, N 2, tentò di spiegare attraverso la trafila **kahtéña* > **katéña* > *kéña*, domandandosi in pari tempo se la voce fosse perfettamente indigena, cosa di cui lo induceva a sospettare la conservazione della velare iniziale. Poichè non si può pensare a un'estrazione dal riflesso di

[1] Diversamente stanno le cose quanto al nome dell'albero. Alle forme date dal KAESER, pp. 27–30, si aggiungano almeno *kaštánik* a Monte-Ossolano (Ossola), Brissago, Losone, Solduno, Minusio, Vira-Gamb., S. Nazzaro (Locarno), Grono (Mesolcina), *kaštáni* a S. Vittore (Mesolcina) e *kastẹ́nik* a Caviano (Locarno). Queste voci, come il *kaštáŋ* dell'alta Lombardia e della parte meridionale del Canton Ticino, indicarono in origine, e in complesso indicano ancora, il castagno in quanto fornisce legname per ogni uso. Ma accanto ai castagni innestati stanno le piante selvatiche, e perciò, il tipo *kaštáŋ* si è foggiato sul nome di queste (*salvádik*, *sarvádik*), dando origine alle forme *kaštánik*, *kaštáni*, *kaštẹ́nik* ricordate qui sopra, nelle due prime delle quali ha prevalso la tonica di *sal-*, *sarvádik*, nell'ultima quella di *kaštẹ́ña*.

*CASTINEARIU, che in questi dialetti non avrebbe dato **kesñér* > *keñér*, ma **kahteñér* > **kateñér*, in *kéña* sarà da vedere una voce infantile, corruzione di un originario **kestéña*: in ogni modo, comunque la voce si debba spiegare, essa presuppone *CASTĬNEA e non CASTANEA. Mentre la val d'Aosta non presenta che riflessi di CASTANEA, rispettivamente di *CASTINEARIU, le condizioni della Valtournanche sono particolarmente complicate: la castagna vi è detta *tsătáñe* CASTANEA, ma vi si trovano le voci *tsẹ̄nẹ́y* 'tratto di terreno piantato a castagni' e *tsẹ̄nẹ́* 'andar cercando le castagne cadute da sè o le rimaste dopo la raccolta' (Merlo, *ID 10*, 41). Non è possibile per ovvii motivi fonetici[1] ricavare *tsẹ̄nẹ́y*, *tsẹ̄nẹ́* da *CASTĬNETU, *CASTĬNARE, cosicchè la soluzione proposta dal Merlo, *o. c.*, p. 42, N 1, secondo cui la voce per 'castagna' sarebbe stata vinta e sostituita da quella per 'quercia' risulta l'unica accettabile: ma ciò rende quanto mai verisimile l'ipotesi che la forma originaria per 'castagno, -a' fosse un derivato di *CASTĬNU, -A, giacchè un incontro tra i riflessi di *CASSĂNU e di CASTANEA (o anche di CASTĬNEA) sembra molto improbabile, data la troppa diversità di tali basi e degli esiti che ne sarebbero derivati[2]. Nulla so dire

---

[1] L'esito sarebbe stato rispettivamente **tsẹtöéy*, **tsẹtọ̈é*, attraverso la riduzione del nesso *-st-* a *-t-* e la caduta di *-n-*: si veda MERLO, *o. c.*, specialmente a p. 23 ssgg.

[2] In Valtournanche, che si trova a un'altitudine media di circa 1500 m, il castagno non attecchisce, ma gli abitanti possiedono castagneti nel territorio di Châtillon sulla Dora Baltea; la valle è ricca invece di querce le cui ghiande sono raccolte per l'alimentazione dei maiali. La quercia vi fu detta da CASSĂNU e la castagna, con ogni probabilità, da CASTĬNU; parallelamente si saranno avuti un CASSĂNĒTU 'querceto' e un CASTĬNĒTU 'castagneto', un *CASSĂNARE 'raccogliere le ghiande della quercia' e un *CASTĬNARE 'andar cercando le castagne cadute da sè o le sfuggite alla raccolta'. Semasiologicamente sembra di dover pensare che la vittoria del tipo CASSĂNU si sia avuta innanzitutto nei derivati, in *-ētu* (querceto > bosco di alberi di alto fusto > querceto e castagneto), e in *-are* (raccogliere le ghiande della quercia > raccogliere ghiande e castagne > raccogliere castagne). Spentisi per questa via i riflessi di *CASTĬNĒTU e *CASTĬNĀRE, scomparve anche l'esito di CASTĬNU, sostituito modernamente da *tsătáñe* CASTANEA.

della valle del Lys oggi tedeschizzata; quanto alla val d'Ayas, una vallecola laterale che termina presso Challant porta il nome di val di *Chasten* e scende dal colle omonimo: è da notare in ogni modo che in queste valli l'altitudine troppo elevata impedisce al castagno di svilupparsi. In Liguria i vocabolari genovesi ed i singoli lessici regionali non danno che *castagna*, ma il tipo *castegna*, documentato ampiamente da carte degli anni intorno al 1000 (*AGI 14*, 3), vive ancora intorno a Genova, e tracce ne sono rimaste nella toponomastica del versante dell'Appennino che digrada verso la pianura padana: così una frazione di Bobbio porta il nome di *Castegna*, mentre *Castignoli* è frazione del comune di Zavattarello, e finalmente nelle Langhe, a mezza strada tra Cortemilia e Alba, si incontra la borgatella di *Cástino*.

Dall'analisi sin qui compiuta risulta che tutta l'Italia settentrionale dalle Alpi al Po, esclusa solo una parte del territorio di parlata franco-provenzale sul versante piemontese delle Alpi occidentali, è tuttora o fu nel passato regione di *CASTĬNU, -A o delle forme in cui l'originario *CÁSTANEA venne affievolendosi secondo le norme della fonetica latina; da essa appare anzi che l'area alto-italiana di *castegna* proseguiva senza interruzione a sud del Po, dove molta parte dell'Emilia conserva tuttora tracce cospicue del tipo in *-éña*. L'Italia centrale non rivela invece che riflessi di CASTANEA, e la stessa cosa è da ripetere per gran parte dell'Italia meridionale, dove tuttavia, sul litorale tirrenico dal Lazio alla Campania e probabilmente anche in Calabria, rimangono oggi ancora reliquie notevoli del tipo CASTĬNEA. È probabile che il sostrato ellenico preesistente in parte di questa regione alla conquista romana abbia intralciato e almeno parzialmente impedito l'evoluzione latina di *CASTĂNU, *CÁSTĂNEA, in *CASTĬNU, *CÁSTĬNEA, a quel modo che l' -Ă è conservato in *Catania* (gr. Κατάνη, lat. CATĬNA), in *Taranto*, *Otranto*, *Solanto*, ecc. (si veda M-L,*RG* I, 532 e *Einf.*, p. 116), e non si va forse lontano dal vero pensando che l'influenza culturale ed economica dei territori di sostrato greco, comprendenti alcuni dei centri più importanti di questa parte d'Italia, abbia contribuito a conservare il tipo CASTANEA anche nelle zone finitime di diverso fondamento etnico o a ricostruirvelo

dove il latinizzato CASTĬNEA si era introdotto. È certo in ogni modo che non si può dubitare che il latino, in un momento della sua storia, non abbia posseduto una doppia serie di derivati dal gr. κάστανον: da un lato *CASTĬNU, donde *CÁSTĔNEA, CASTĬNEA, dall'altro *CASTĂNU, donde CASTANEA. Come sarà da giudicare la seconda? Si tratterà, come propose il Parodi in *SIFC I*, 358 ssgg., e come si ritiene tuttora nello Stolz-Schmalz, *Lat. Gramm.*, pp. 95–96, di forme legittime dal punto di vista della fonetica latina, data «l'influenza assimilativa dell' *á* che si manifesta piuttosto in modo negativo che positivo, impedendo cioè ad un *ă* secondario l'ulteriore sviluppo proprio delle atone latine»? O non si tratterà piuttosto di forme più tarde introdottesi nel latino dopo che l'evoluzione delle atone si era ormai compiuta (Juret, *Phon. Lat.*, p. 365) e attraverso ambienti colti che dovevano sentirsi inclinati a conservare alla parola greca una veste il più possibile analoga all'originale? Pur ammettendo che la tendenza all'assimilazione, viva, al pari della tendenza contraria, in ogni stadio di qualsiasi lingua, abbia determinato in casi particolari la conservazione delle atone, a me questa seconda ipotesi sembra più probabile, considerando che alcune delle voci le quali nel latino classico compaiono colle postoniche interne *ă*, *ĕ* irregolarmente mantenute, ebbero certo accanto nel latino volgare forme colla postonica affievolita, così ad es. ALĂCER i cui corrispondenti romanzi (it. *allegro*, ant. fr. *halièvre*) postulano un volgare *ALĔCRUS, e così ANAS, -ĂTIS, in cui luogo in Plauto, *Capt.*, 1003, si trova la forma ANĬTES, confermata dalle voci romanze che postulano *ANĬTRA.

Stranamente l'Italia settentrionale e l'Emilia, il che è quanto dire l'attuale area alto-italiana di *castegna*, nelle loro voci non riflettono il regolare *CASTĬNEA ma un anomalo *CASTĔNEA. In conseguenza del conguaglio avvenuto in molte regioni, almeno dinanzi a certi nessi, tra gli esiti di volg. lat. *ẹ* < Ē, Ĭ, e quelli di *ẹ* < Ĕ, non sempre, anzi solo assai di rado, è possibile distinguere tra riflessi di -ĬNEA e di -ĔNEA. Ma in qualche dialetto la distinzione è possibile. Diacritica è ad es. la parlata della val-l'Onsernone, una delle valli che sboccano nella parte svizzera

del lago Maggiore studiate dal Salvioni, *AGI 9*, 188–260. In questa valle in cui si ha *yé* da *ĕ* in determinate condizioni (tra altro in sillaba chiusa dati *-i*, *-u*, e davanti a nessi palatali), mentre tale esito non si ha mai da Ē, Ĭ, ed in cui il dittongo così ottenuto si chiude qua e là in *i*, si incontrano per 'castagna, -e' le forme seguenti: *kaštyẹ́ña*, pl. *kaštyẹ́ñ* a Russo, Crana, Vergeletto, Gresso e Comologno, *kaštíña*, pl. *kaštíñ* ad Auressio, Loco, Berzona e Mosogno. La distinzione è possibile in seguito in alcune sezioni del sistema della Toce, ossia in val-l'Anzasca e in val d'Antrona, dove da -ĭNEU (-ĭGNU), -ĭNEA (-ĭGNA) si ottiene *-ǫ́yñ(a)*, *-ǫ́ñ(a)* (anz. *kulmǫ́yña*, antr. *kulmǫ́ña* CULMĬNEA, anz. *lǫñ* 'legno', antr. *lǫña* 'legna'), mentre la voce per castagna suona *kaštẹ́ña*, schierandosi così con *vẹñ* 'vieni', *tẹñ* 'tieni'. Ad Ĕ accenna infine, con tutta probabilità, l'*i* della voce *kaštíña* che compare qua e là in val di Blenio (Prugiasco, Leontica, Olivone): poichè in val di Blenio *i* è assai spesso l'esito odierno di Ĕ (cfr. ad es. a Leontica *miz* 'mezzo', *lič* 'letto', *martíl* 'martello', *širíza* 'ciliegia'), da cui si è svolto attraverso la fase intermedia *yé* che vive tuttora in qualche formula a Dangio (vedi *šẹrʸẹ́za* 'ciliegia', *ǧʸẹ́za* 'chiesa', *žʸẹ́ndra* 'genero', *pašʸẹ́ntsa* 'pazienza'), par di dover conchiudere che l'odierno *kaštíña* rappresenta l'evoluzione di un anteriore **kaštyẹ́ña*. Passando dalle Alpi lombarde alle trentine, parla di *CASTĔNEA la forma *kyaštẹ́ña* di val di Non (Battisti, *Der Nunsberger Mundart*, p. 22). Nel dialetto di questa valle, dinanzi a nasale sia semplice sia complicata si ha difatti *ẹ* da Ĕ, ma *ẹ* da Ē, Ĭ, cosicchè a *nǧẹñ* 'ingegno', *vẹñi* 'vengo', *tẹñi* 'tengo', *vẹña* 'venga', *tẹña* 'tenga' si contrappongono *ordẹ́ñ* 'ordigno', *lẹñ*, *pẹñ*, *sẹñ*, *dẹñ* 'legno', 'pegno', 'segno', 'degno' (Battisti, *o. c.*, pp. 35, 33, 147).

Nelle altre zone del territorio alpino non mi sembra possibile distinguere tra i riflessi di -ĭNEU, -ĭNEA e quelli di -ĔNEU, -ĔNEA. La distinzione riappare invece nei dialetti emiliani di Lizzano in Belvedere e di Valestra studiati dal Malagoli nelle monografie citate qua sopra. A Lizzano infatti (vedi *ID 6*, 143, § 56 bis), davanti a *ńń* da *ny-* l'*ẹ́* si è chiuso in *í* (*gramíńńa*, *kolmíńńo*, *tíńńa*), mentre l'*ẹ́* si è fatto *ẹ́* (*vẹ́ńńo* 'vengo', *tẹ́ńńo* 'tengo'):

l'ẹ di *kasteńńa* parla quindi di una base *CASTĔNEA. A uguali conclusioni ci conduce il *kastéña* di Valestra: siccome in questa località (vedi *ID 10*, 73, § 43), si ha *ị* da *ẹ* < Ē, Ĭ (*gramịña*, *skọdrịñ* 'cotennoso', *trịñ* 'orcio', da UTER), se la voce per castagna riflettesse una base con Ĭ non avremmo *kasteña* ma **kastịña*. La legittimità dell'attribuzione del *kasteña* di Valestra a *CASTĔNEA è confermata inoltre dall'analogia degli esiti che si ottengono dai volgar latini *ẹ* ed *ẹ* dinanzi a *y*- da LY-: nel § 48 della monografia succitata, il Malagoli mostra infatti che in questa formula da *ẹ* si ha *ị*, ossia lo stesso esito notato qui sopra davanti a *ñ* < NY- (*mịy* 'miglio', *sịy* 'ciglio'), mentre da *ẹ* si ha *e*, (*mey* 'meglio', *pez* 'peggio'), cioè la stessa vocale che compare in *kasteña*.

A *CASTĬNEA rimanda invece sicuramente il *kasteña* di Alatri e di Velletri. Nelle parlate di queste località, l'esito normale di Ē, Ĭ è infatti *ẹ*, di Ĕ è *ẹ*. È vero che ad Alatri l'*ẹ* si chiude in *ẹ* per effetto di *-i*, *-u* (*AGI 10*, 169) e che a Velletri dà *ẹ* nella formula *ẹ́...u*, *yé* nella formula *ẹ́...i* (*StR 5*), ma questa vocale tonica non viene minimamente turbata da nessi palatali susseguenti: ciò è dimostrato per Velletri dalla forma *nǵẹńe* 'incendiare' (*StR 5*, 43), per Alatri dalla serie *yẹ lẹǧǧẹ*, *tu lẹǧǧi* 'io leggo', 'tu leggi', *vẹkkya*, *vẹkkyu* 'vecchia, -o', e soprattutto dalle seconde persone singolari *tu spẹñi* 'spendi', *tu rẹñi* 'rendi', l'*ẹ* delle quali presuppone un *ẹ* nelle corrispondenti prime persone.

Il fatto che il tipo *CASTĔNEA si lascia documentare in territori così separati e lontani come la vall'Anzasca e la val d'Antrona nel sistema della Toce, l'Onsernone e Blenio in quello del Ticino, la val di Non in quello dell'Adige, Valestra e Lizzano in Belvedere nell'Emilia, dimostra che non si è in presenza di un'alterazione di *CASTĬNEA prodottasi nei singoli dialetti per cause particolari: non si vede del resto quale questa causa potrebbe essere stata, giacchè un suffisso *-ĕnea*, la cui spinta analogica si fosse esercitata ai danni di *-ĭnea*, non esiste. Inoltre la presenza di derivati di *CASTĔNEA quasi ai vertici del triangolo che delimita l'area attuale di *castegna*, e il fatto che nessuno dei dialetti compresi in quest'area accenna, per quanto io vedo, a

una base *CASTĬNEA, porta a conchiudere che tutto questo territorio rifletta un anomalo *CASTĔNEA.

Come sarà da giudicare allora questa base, e in quale rapporto starà essa col *CASTĬNEA che, conseguente alle norme della fonetica latina, vive tuttora qua e là nell'Italia centro-meridionale e vi ebbe sicuramente nel passato diffusione più ampia? È necessario ammettere, mi sembra, che il vocabolo con cui i latini nominavano la castagna sia stato accolto dall'Italia a nord dell'Appennino in età ben antica: con ogni probabilità prima che si compiesse l'evoluzione di -Ĕ in -ĭ, prima cioè che *CÁSTĔNEA diventasse *CÁSTĬNEA. Qualche fattore inerente alle particolari condizioni glottiche delle popolazioni disseminate tra l'Appennino e le Alpi dovette impedire che in questa regione tale evoluzione specificamente latina si compiesse. Quale questo fattore possa essere stato è ben difficile dire, così scarse sono le nostra conoscenze sulle parlate delle popolazioni che i romani incontrarono nella loro avanzata nella parte settentrionale dell'Italia.

Se così stanno le cose, poichè non mancano indizi attestanti che l'evoluzione di -Ĕ in -ĭ si è andata compiendo nel corso del III° sec. av. Cr., è questo il termine *ad quem* che è giocoforza accettare per l'introduzione nell'alta Italia del vocabolo *CÁSTĔNEA. Ciò non è minimamente in contrasto colle attestazioni della storia. I contatti dei latini coll'alta Italia, già avviati all'inizio del III° sec. e intensificati nei decenni successivi, trassero certo incremento dagli avvenimenti della seconda guerra punica a cui le popolazioni nord-appenniniche collaborarono in qualità di alleati di Annibale, e si conchiusero alfine, nei primi decenni del secolo seguente, coll'instaurazione dell'autorità di Roma nella pianura padana. Se pure la pacificazione definitiva della regione non può essere posta anteriormente alla metà del secondo secolo av. Cristo, se anzi risulta che le popolazioni annidate nelle valli delle Alpi non furono costrette a piegarsi che agli inizi dell'era volgare, è ovvio che rapporti di ogni genere dovettero allacciarsi tra i due popoli fin dal loro primo contatto, e che di conseguenza l'influenza culturale dei latini dovette agire sulle popolazioni di oltre Appennino, ben prima della loro sottomissione al dominio politico di Roma. In questi rapporti instauratisi fin

dall'inizio del III° secolo, ragioni linguistiche persuadono a porre la causa dell'introduzione nell'alta Italia della voce *CÁSTĔNEA che, attraverso *CASTĔNEA, vi si continua tuttora nei dialettali *kastéña*. L'introduzione, si badi bene, della voce: il che non vuol dire, necessariamente, della cosa. È ben probabile che le popolazioni al nord dell'Appennino, ricevendo dai finitimi latini il vocabolo *CÁSTĔNEA, imparassero a nominare con parola nuova un albero e un frutto ben noti, ma dei quali il contatto coi più civili latini insegnava loro modi più progrediti di coltura, di sfruttamento nell'economia domestica, di impiego nell'alimentazione. Le varietà di castagni note nell'Italia settentrionale e, al di là di questa, in territori che hanno comune con essa il sostrato linguistico, rivelano una quantità di nomi, spesso etimologicamente oscuri: non si va forse lontano dal vero pensando che in uno di questi si celi la voce che anteriormente all'irradiarsi del travestimento latino del gr. κάστανον indicava la castanea vesca.

Il fatto che nel mondo romanzo si continuano tre diverse fasi del primitivo *CÁSTĂNEA, ossia *CASTĔNEA, *CASTĬNEA e CASTANEA, mostra che il parlare, come fa il Kaeser, *o.c.*, p. 38, di « einheitliche Terminologie der Kastanie» è eccessivo, mentre le induzioni a cui ci ha condotti il tipo *CASTĔNEA dell'alta Italia posto a confronto col *CASTĬNEA centro-meridionale, rivelano infondata la sua asserzione, basata appunto sull'erroneo presupposto di una terminologia unitaria, secondo cui « die Frucht an der Südabdachung der Alpen und auch in den angrenzenden Gebieten erst bei Beginn unserer Zeitrechnung angepflanzt und veredelt wurde ».

Se il castagno fosse stato introdotto e acclimatato nell'alta Italia solo agli inizi dell'era volgare, dovremmo trovare una nomenclatura basata esclusivamente sul latino o sulle lingue dei popoli la cui influenza si esercitò in questa parte della penisola dopo la conquista romana, non soltanto per il castagno e la castagna, ma anche per le singole parti di essi, per le operazioni a cui la castagna viene assoggettata allo scopo di raccoglierla e di conservarla, e per i suoi usi nell'economia domestica. Man-

cherebbero invece voci appartenenti presumibilmente a un sostrato preromano, o al più, se vi si trovassero, non sarebbero specifiche della castanea vesca, ma venute a questa per traslato dalla nomenclatura di altre piante.

Che in realtà nella terminologia specifica della castanea vesca si trovino voci preesistenti nell'alta Italia alla colonizzazione romana è quanto mi propongo di mostrare nelle pagine seguenti. Distinguendo le parole in questione da altre con cui furono erroneamente connesse, delimitandone con quanta precisione mi sarà possibile le aree, mostrando che queste coincidono nelle loro grandi linee con quelle di voci e di fenomeni fonetici certamente prelatini, elencando infine le ragioni per cui le etimologie finora proposte non sono accettabili, spero di convincere della legittimità della mia tesi e di portare così nuove prove a conferma di quanto il tipo *CASTĔNEA ci rivela sull'antichità della coltura del castagno a nord dell'Appennino.

Essenzialmente se non esclusivamente connessa alla castagna è la voce che ne indica la sottile buccia interna, la peluia, in un territorio che nelle Alpi si estende dal sistema dell'Adda ai margini orientali di quello della Toce, e che ricompare poi, al di là della pianura padana, sul versante dell'Appennino che digrada verso Piacenza e almeno in un punto delle Alpi marittime. Soltanto sporadicamente tale voce, oltre che nel significato specifico di peluia delle castagne, è data anche in quello di buccia interna di altri frutti: così a Mergoscia (Locarno) e a Robasacco (Bellinzona) le forme *žęy* e *žęyę* designano anche la roccia delle nocciole, mentre *ǧéa* indica a Cernobbio (Como) la pellicina interna delle noci che a Someo (Vallemaggia), a Brione sopra Minusio e a San Nazzaro (Locarno) viene indicata colle espressioni *žęł di nūs*, *žęy del nǫs*, *žęy di nǫs*, le quali per la loro stessa struttura rivelano che il vocabolo non appartiene propriamente alla terminologia della noce.

Nelle regioni alpine e prealpine la voce, secondo i materiali del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, quelli dell'*AIS* e raccolte mie personali compare nelle seguenti forme:

1) Lozzo *hẹ́y*, Monte Viasco *žẹ́y* (Vedasca); Gordevio *žẹy*, Moghegno, Aurigeno, Someo *žẹ́ł*, Cavergno *žẹ́ł*, Peccia *žẹ́y* (Vallemaggia); Golino *žẹ́y*, Verscio, Cavigliano, Auressio, Loco, Solduno, Brione s. Minusio *žẹ́y*, Mergoscia *žẹ́ł*, Cugnasco *žẹ́y*, Lavertezzo *žẹ́ł*, Brione-Verz. *žẹ́y*, Sonogno *žẹ́ł*, Piazzogna, S. Nazzaro, Gerra-Gamb. *žẹ́y*, S. Abbondio, Caviano, Indemini *žẹ́y* (Locarno); Gudo *ǧẹ́y*, Sementina *žẹ́y* (Bellinzona); p. 229 *al dẹ́y*, 247 *ul žẹ́y*, 249 *l zẹ́y*;
Olgia *ǧẹ́ya*, Falmenta *žẹ́yẹ* (Ossola); Moneto *žẹ́ya* (Locarno); Robasacco *žẹ́yẹ* (Bellinzona); Camignolo, Sigirino *ǧẹ́ya* (Lugano); Capolago *ǧẹ́ya* (Mendrisio); Pagnona *ǧẹ́yẹ*, Villa-Chiavenna *ǧeyẹ* (Como); Castasegna, Soglio *ǧẹ́ya* (Bregaglia); p. 222 *la žẹ́yȧ*, 243 *la ǧẹ́ya*;
Rivera *žẹ́a*, Bironico *ǧẹ́ẹ*, Vira-Mezzovico *ǧẹ́a* (Lugano); Ligornetto *žẹ́a*, Balerna, Pedrinate *ǧẹ́a* (Mendrisio); Bondo, Vicosoprano *ǧẹ́a* (Bregaglia); p. 205, 218, 224 *la žẹ́a*, 244 *la ʒẹ́a*; Pianezzo, S. Antonio *ǧía*, Isone *žía* (Bellinzona); Bosco *žía*, Lamone, Arosio, Astano, Rovio, Bré, Viganello, Gandria, Soragno, Villa, Sonvico *ǧía* (Lugano); Riva San Vitale, Stabio *ǧía*, Cabbio *ǧiya* (Mendrisio); Valsolda, Marchirolo *ǧía*; p. 227 *la žía*.
2) Meride *ǧẹ́ña* (Mendrisio); Stampa-Borgonovo *ǧẹ́ña* (Bregaglia); Gravesano, Agno, Pura, Magliaso, Grancia, Lugano *ǧíña* (Lugano); Crealla *žyẹ́na* (Cannobbina).
3) Broglio *ǧẹ́v* (Vallemaggia); Vergeletto (p. 51) *al ǧẹ́ụ*, *ǧẹ́ụ* (Locarno); Certara, Cimadera *ǧíva* (Lugano); Teglio *ǧíva* (Valtellina); Brusio, Poschiavo *ǧiva* (Poschiavo);
Finero *ᵈzáva* (Cannobbina).

La voce compare dunque in tre tipi profondamente divergenti, ognuno dei quali, alla sua volta, presenta numerose varianti fonetiche: 1) *žẹ́ł*, *žẹ́y*, *ǧẹ́y*; *žẹ́ya*, *ǧẹ́ya*; *žẹ́a*, *ǧẹ́a*; *žía*, *ǧía*; 2) *žyẹ́na*, *ǧẹ́ña*, *ǧíña*; 3) *ǧẹ́v*, *ǧẹ́ụ*, *ǧẹ́ụ*; *ǧíva*, *ᵈzáva*.

Il primo è documentato ampiamente anche dai vocabolari dialettali: per le valli bergamasche dal Tiraboschi (val Gandino *zèi*, Val San Martino *gèa*, Olera *zia*), per la Valsassina dal Rosa (*geie*), per il comasco dal Monti (*gèa*, *sgea*, *scei*), per il milanese dal Cherubini (*gèa* e *gèia*). Esso si estende per tutta l'area deli-

mitata qua sopra, dalla val Vigezzo e dalla Cannobbina nel sistema della Toce, fino al p. 249, ormai sul confine della Lombardia col Veneto. Dentro questo ampio territorio, comprendente tutta la Lombardia alpina e prealpina, questo tipo è sconosciuto soltanto alle piccole oasi in cui compaiono i due altri gruppi secondari ed alla Mesolcina, alla val Calanca, a Blenio e alla Leventina che, insieme ad alcune altre località isolate, dicono la peluia delle castagne con voci generiche o, comunque, di altra ragione etimologica. Al di là della pianura padana, secondo i materiali dell'*AIS*, esso compare inoltre in due punti dell'Appennino piacentino, a Coli, p. 420, (*u žíy*) e a Bardi, p. 432 (*a žía*) ed è notata per Piacenza stessa dal Foresti (*zia*). Lo ricavo infine per Pigna, villaggio delle Alpi Marittime a nord di Ventimiglia, nella forma *zętu*, da un vocabolarietto dialettale appartenente a una serie di lessici regionali lasciati inediti dal Lagomaggiore e ora di proprietà del Gabinetto di glottologia della R. Università di Pisa.

Il secondo e il terzo tipo compaiono invece come piccole oasi dentro l'area del primo: a Crealla (Cannobbina), a Stampa-Borgonovo (Bregaglia) e qua e là nel basso Luganese e nel Mendrisiotto il tipo colla nasale dentale o la nasale palatilizzata; a Teglio (Valtellina), in val di Poschiavo, in val Colla, a Broglio (Vallemaggia), a Vergeletto (Locarno) e finalmente a Finero (Cannobbina) quello colla continua labiale sonora. Notevole la val Cannobbina dove in tre villaggi vicini troviamo rispettivamente *žęyę*, *žyęna* e *ᵈzáva*.

Poichè in una parte dei dialetti lombardo-alpini l'*ę* < Ĕ in sillaba chiusa si chiude in *ę* per effetto di -*i*, -*u*, mentre l'*ę* < Ḗ, Ĭ non sente che l'efficacia metafonetica di -*i*, le forme *žęy*, *žęya* portano a presupporre per il primo tipo, che dobbiamo riconoscere come il fondamentale tanto per la sua maggior diffusione quanto perchè si presenta in territori tra loro profondamente divisi, un preromano *JĘLĬU, *JĘLĬA. E a *JĘLĬU, *JĘLĬA son parimenti da ricondurre a mio giudizio i due tipi secondari, la cui dipendenza dal primo mi sembra dimostrata dal fatto che essi compaiono, come si è visto, qua e là dentro l'area di questo a modo di oasi. Si tratterà, in *žyęna*, *ǧęña*, *ǧiña*, di deverbali dei verbi

žyená, *žiňá* che vivono almeno a Crealla e a Magliaso nel significato di 'levare la peluia delle castagne', e che saranno formati da *žéy*, *žéya*, *ǧéa* per mezzo dei suffissi verbali -ĪNARE,- ĪNĬARE. Quanto a *ǧév*, *ǧéu*, *ǧíu*, *ǧíva*, *ᵈzava*, è da notare che in tutta l'area si trovano aggettivi, nel significato di 'castagna a cui è difficile togliere la peluia', formati da *žéy(a)*, *ǧéy(a)*, *ǧéa*, *ǧía* col suffisso -ōsu (*žeyós*, *ǧeyós*, *ǧiós*): il *v* si sarà immesso dapprima in *ǧiós* come estirpatore di iato tra la vocal palatale e la velare, e di qui sarà passato nella forma originaria del nome, rifoggiandola. Tale spiegazione sembra confermata dalla forma *ᵈzáva* di Finero, il cui *-á-* si concilia coll' *-é-* di *žéy(a)* solo ammettendo che si tratti di un originario *-e-* rafforzatosi in *-a-* in posizione protonica.

Richiama in seguito la nostra attenzione la voce che dice 'succiola' o 'ballotta', ossia 'castagna fresca cotta nell'acqua colla sua buccia', in un'area che si confonde quasi interamente con quella di *JĘLĬU, *JĘLĬA.

Nella regione alpina e prealpina la voce ricorre, pressochè senza soluzione di continuità, secondo i materiali del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* e quelli dell'*AIS*, dalla val di Bormio e dalla val Camonica fino alla Valsesia, presentandosi nelle forme *farúda*, pl. *farút*, *farú*; *ferúda*, *ferút*, *ferú*; *frúda*, *frúa*, *frút*, *frú*, ossia con varianti fonetiche dipendenti dal diverso trattamento che la vocale protonica e la consonante dentale, intervocalica o finale, subiscono nelle varie sezioni dell'area. Essa è documentata inoltre dai lessici dialettali: dal Tiraboschi (*frú*) per Carenno in Val San Martino sulle prealpi bergamasche, dal Cherubini (*farúda*, *farú*, *farúff*), dal Banfi (*farú*, *farúff*) e dall'Angiolini (*farú*) per il milanese, dal Monti (*farùda*) per il comasco; secondo il Cherubini essa giunge anzi fino a Cremona, nelle forme *farúi*, *faroeuj* e nell'accrescitivo *farulòn*. All'area alpina lombardo-piemontese si accompagna poi, parallelamente a quanto si è visto per *JĘLĬU, *JĘLĬA, al di là della pianura padana, un'area piemontese-ligure: la voce è data infatti per il Monferrato dal Ferraro (*friue*) e i materiali dell'*AIS* ne attestano la presenza nei punti 167 (*fríwe*), 175 (*frũ̃ᵉ*), 176 (*eṛ frũ̃vᵃ*) e 177 (*frúᵍwᵉ*), ossia a Mombaruzzo (Alessandria),

a Fiamenga (Cuneo), a Cortemilia (Cuneo) e a Sassello (Genova). Alle forme di queste località se ne devono aggiungere infine alcune altre che trovo nei citati vocabolarietti del Lagomaggiore: *fẹrrighe* 'succiole' (gen. *balẹtti*) a Pigna, *frúe, frúie* 'succiole' a Garessio, e il *fẹrrúe* che si incontra a Montagna di Quiliano (Genova) nell'espressione *testa munda fa fẹrrúe*, usata — spiega il Lagomaggiore — « quando, tosato un fanciullo, gli si passa per celia o carezza una mano sul capo ».

Secondo un'antica etimologia del Salvioni, *Gloss.Arb.*, p. 53, *farûda* rispecchierebbe un participio in *-ūta* di FERĪRE, un *FERŪTA, e il punto di partenza per tale denominazione sarebbe stato un modo particolare di cottura delle castagne « per cui era necessario un taglio, un'incisione, una ferita ». Ma tale etimologia non soddisfa nè dal lato semasiologico nè da quello fonetico. Dal primo punto di vista, si deve infatti notare che il tipo *farûda*, *farû* indica normalmente 'la castagna fresca lessata colla buccia', la 'ballotta', e che solo sporadicamente assume quello secondario di 'castagna fresca lessata senza buccia', di 'mondina': gli manca in ogni modo il significato di 'bruciata' che secondo il Salvioni, a giudicare almeno dalle sue parole citate qua sopra, dovrebbe essere il primitivo. Ora nella preparazione delle ballotte è noto che le castagne vengono messe intatte nell'acqua; sbaglia certamente il Kaeser quando scrive, *o. c.*, p. 115, che « in der Tat werden die zu siedenden Früchte, um ein durch die Wärme bedingtes Aufspringen der Schale zu verhindern, vorerst mit einer leichten Kerbe versehen »: egli deve aver riferito alla preparazione delle ballotte un'operazione che si compie soltanto nella preparazione delle bruciate, e non sempre neppure in questo caso.

Dal punto di vista della fonetica, l'etimo proposto dal Salvioni è escluso dalle forme di Sonogno (Verzasca), di Biegno e Curiglia (Vedasca) e di Germàsino (Como). In queste località si distingue tra gli esiti di -RR- e di -R- (con cui si schiera naturalmente il *-r-* < -L-): a Sonogno si ha infatti un *-r-* fortemente vibrato, che assume quasi l'intensità di una doppia consonante, come riflesso di *-rr-*, mentre si ha il comune *-r-* lombardo come esito di -R-, -L-, talchè la vibrante di *tẹ̆ʳra* TERRA, *saʳrá̆* SER-

RARE, *dsa^{r}rá* 'chiudere', 'stringere' DESERRARE, *bǫ́^{r}ra* BŬRRA *REW* 1411, *ka^{r}rá* CARRALE è diversa da quella di *tę́ra* 'tela', *sęrę́ñ* 'sereno', *gwarí* 'guarire', *męríš*, *męrižá* 'meriggio', 'meriggiare', *škára* 'scala'; alla loro volta Biegno e Curiglia presentano il normale *-r-* lombardo come riposta di -RR-, ma danno invece un *-r-* scarsamente apicale, che segno con *-ṛ-*, come esito di -R-, -L-, ossia distinguono tra *tę́rę* 'terra', *tę́rę́ñ* 'terreno', *fę́rę́* [fabbro] 'ferraio', *barǫ́* 'montone' BERR- *REW* 1049, *gurín* 'specie di salice' GORRA *REW* 3821 e *fęṛí* 'ferire', *žgiṛá* 'pulire' EXCŪRARE, *láṛęs* 'larice', *uṛę́ǧę* 'orecchio', *sáṛęzę* 'salice'; e infine Germàsino si trova su per giù nelle condizioni di Biegno e Curiglia, come risulta da un esame anche sommario dei materiali dati dall'*AIS* al p. 222. Di conseguenza le forme *fα^{r}rú* di Sonogno, *fęrú* di Biegno e Curiglia e *hęrúd* di Germàsino ci obbligano a postulare una base con -RR-, alla quale ci conducono parimenti il *fęrríghe* di Pigna, il *frúe*, *frúie* di Garessio e il *fęrrúe* di Montagna Quiliano, località le cui parlate, come risulta dai materiali raccolti dal Lagomaggiore, sono anch'esse diacritiche per -RR- e -R-, -L-.

Si è visto che in questa serie di voci si presenta una triplice gradazione vocalica nella protonica: il grado forte (*farúda*), il medio (*ferúda*) e la sincope (*frúda*): la sincope, facile dato un *-e-* etimologico, più difficile dato *-a-*, ci induce a ritenere che la tonica della base da postulare fosse *e*. Siamo dunque condotti a un tema *FERR-, con aggiunto in gran parte dell'area il suffisso -ŪTA, qua e là nella Liguria -ŪCA, a cui rimanda ad esempio sicuramente il *fęrríghe* di Pigna.

Son da esaminare da ultimo le voci che, nei dialetti alpini e prealpini del Piemonte e della Lombardia, indicano essenzialmente le 'castagne secche non sbucciate, crude o lessate nell'acqua', e che sporadicamente vengono anche al significato generico di 'castagne secche sbucciate' e perfino a quello di 'ballotte'. Le forme che trovo nei materiali che ho a mia disposizione sono le seguenti:

1) *berǫ́ta*, *-ǫ́t*: Biegno (Vedasca); Brissago, Brione s. Minusio; Cugnasco, Mergoscia, Lavertezzo, Brione-Verz., Sonogno, Sant'Abbondio, Caviano, Indemini (Locarno);

baróta, -ót: Valsesia (Tonetti); Moghegno, Coglio, Someo, Linescio, Cavergno, Broglio, Peccia (Vallemaggia); Losone[1], Intragna, Moneto, Mosogno, Russo, Vergeletto, Locarno, Vira-Gamb.[1], Piazzogna, San Nazzaro, Gerra-Gamb. (Locarno); Gudo (Bellinzona); Astano (Lugano);
bróta, -ót: Vall'Anzasca (Gysling, p. 165); val d'Antrona (Nicolet, p. 42); Vogogna, Santa Maria Maggiore, Gurro, Finero (Ossola); Menzonio (Vallemaggia);
berótiga, -ótik: Bironico, Vira-Mezzovico, Camignolo (Lugano)[1];
barótiga, -ótik: Sementina, Carasso, Arbedo, Bellinzona, Sant'Antonio (Bellinzona); Lodrino (Riviera); Faido (Leventina); Grono (Mesolcina); Rivera, Sigirino, Mugena, Fescoggia, Breno, Cimo, Pura (Lugano);
berániga, -ánik: Camignolo (Lugano);
baróniga, -ónik: Rivera (Lugano).

2) *belegóta, -ót*: Meride[1], Balerna, Pedrinate (Mendrisio); Cernobbio, Pagnona (Como); Teglio (Valtellina);
baragóta, -ót: Soazza (Mesolcina); Mugena, Lamone, Gravesano, Bosco, Agno, Grancia, Lugano, Bré, Viganello, Soragno, Villa, Sonvico (Lugano);
beregóta, -ót: Robasacco, Isone (Bellinzona); Torricella, Arosio (Lugano);
bregóta, -ót: Rovio, Arogno (Lugano); Malnate (Como);
balgóta, -ót: Villa-Chiavenna; Castasegna, Bondo, Soglio, Stampa, Borgonovo (Bregaglia);
i bargót[a]: val Cavargna;
mělegóč: p. 227;
bargučiñ: val Cavargna[1] (da *-utiň*: cf. *určiga-ortica*);
bělúnek: val Varrone, Pagnona (Como).

Del primo tipo non trovo tracce ad occidente della Valsesia; esso si prolunga invece verso sud-ovest in una fascia di territorio che attraversa obliquamente tutto il Piemonte ed ha il suo limite estremo a Barcelonette, dove la voce *barótas* indica le castagne lessate (Arnaut-Morin). Nel Piemonte infatti oltre il

[1] Non 'la castagna secca' ma 'la ballotta'.

baróta notato dal Levi e il *baróte* che sta in un proverbio torinese citato in *ATP 19*, 206, i materiali dell'*AIS* danno i *burǫt* e i *barǫtye* non lontano dai confini della Lombardia, ai punti 128 e 139, e *az barǫtǫs*, *barǫt'ę* e *al barǫte* ai punti 160, 161 e 172 in provincia di Cuneo.

Il secondo tipo alla sua volta è ampiamente documentato nei vocabolari dialettali, benchè non nel significato in cui ricorre nei materiali del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, ma per indicare ciò che i toscani designano coi vocaboli anseri, mosciarelle o vecchioni, cioè 'le castagne prima lessate nell'acqua, poi fatte rasciugare e diseccare'. Esso è dato infatti per il comasco dal Monti (*belegóta*), per il milanese dal Cherubini, dal Banfi e dall'Angiolini (*belegótt*), per il piacentino dal Foresti (*biligótt*), per il bergamasco dal Rosa (*biligót*), dal Tiraboschi e dallo Zappettini (*biligócc*). La forma *beligog* si trova inoltre in una poesia in dialetto bergamasco di Giovanni Bressani, nato nel 1490, pubblicata dal Biondelli, *Gall.It.*, pp. 681–682: e merita di essere ricordata in quanto che è forse il documento più antico che possediamo di questo tipo.

A proposito di questa serie di voci il Kaeser, *o. c.*, p. 96, scrive: «Wahrscheinlich ist die Annahme, daß die zitierten Formen mundartlich bedingte und, im Fall *belegǫt*, volksetymologisch umgedeutete Varianten des schriftit. *ballotte* (< ahd. BALLA, *REW* 908), das in der Toscana den verwandten Begriff 'castagne fresche lessate colla buccia' umschließt, darstellen ». Che i tipi *barǫt* e *belegǫt* fossero da connettere per il loro etimo a *ballotte* era anche l'opinione del Salvioni, il quale riteneva che il punto di partenza di queste tre famiglie di voci fosse BALĂNUS *REW* 894. Ma la tesi del Salvioni, esposta in uno degli articoli certo meno felici delle *Postille italiane e ladine* è contradetta concordemente da ragioni semantiche e fonetiche. Quanto alle prime, il significato essenziale dei tipi *barǫt* e *belegǫt* non è quello, specifico ed esclusivo a *ballotte*, di 'castagne fresche lessate col loro guscio': *barǫt* indica infatti le 'castagne secche non sbucciate, crude o lessate nell'acqua', e *belegǫt* sembra venuto a questa accezione da quella iniziale di 'castagne lessate e poste ad asciugare e ad appassire sul metato'. È vero che qua e là nelle valli alpine i

due tipi passano a indicare le 'ballotte' (*barǫ́t* a Losone [all. a *farū́*] e a Vira-Gamb., *barǫ́tik* nella luganese valle del Vedeggio, *belegǫ́t* a Meride, *bargučíñ* in val Cavargna), e che questo è il significato in cui la forma *baróttas* compare nella parlata di Barcelonette. Ma si tratterà di uno spostamento di significato che si giustifica considerando quanto scarsa sia l'importanza nell'alimentazione delle castagne fresche con cui si preparano le *farū́*, le ballotte, in confronto delle castagne disseccate con cui si allestiscono le *barǫ́t*, le *belegǫ́t*: le prime si hanno infatti soltanto per breve tempo durante e dopo la castagnatura, le seconde si conservano per i mesi dell'inverno e della primavera, anzi, non di rado, fino al prossimo raccolto.

Dal punto di vista della fonetica, l'esame delle forme raccolte sotto il § 1 mostra che esse non possono essere mandate con quelle del § 2 e che, d'altra parte, nè il tipo *barǫ́t* nè il tipo *belegǫ́t* si può ricondurre all'it. *ballotte*. Il tipo *barǫ́t*, *barǫ́tik* non può infatti avere un tema in -L- (e tanto meno quindi in -LL-) per il fatto che tutta la sezione occidentale del territorio alpino in cui esso compare (Vallemaggia, Onsernone, Centovalli, Ossola, Valsesia) ignora la rotacizzazione di -L-; un tema in -L- è richiesto invece dal tipo *belegǫ́t*, come indica il fatto che le forme con *-r-* (*beregǫ́t*, *baragǫ́t*) si trovano esclusivamente nella zona ticinese dove da ALA, SCALA si hanno *ára*, *škára*. Anzi per il tipo *barǫ́t*, *barǫ́tik* possiamo dire di più: anche qui le forme di Sonogno (*bə̄ᵉrǫ́t*) e di Biegno (*bᵢrǫ́t*), ossia delle località che si sono viste qua sopra diacritiche per -RR- e -R- primario e secondario, costringono a postulare un tema *BERR-: *BERR- e non *BARR- per gli stessi motivi che ci hanno indotti a porre alla base del tipo *farū́da*, *farū́* un tema *FERR- anzichè *FARR-.

A conchiudere del resto per l'indipendenza etimologica dei due tipi, anzi per la loro probabile appartenenza a due distinte entità linguistiche, ci porta l'esame delle aree in cui essi compaiono. In *ID 9*, 279–280, a proposito dell'area alpina di *bręnkul*, *bręnšul* 'ginepro', ho posto in luce un fatto che mi sembra molto importante. Quando ci si trova dinanzi a parole appartenenti con ogni probabilità ad un sostrato preromano, la zona

settentrionale del canton Ticino, il Sopraceneri, si divide in due parti con una frequenza che non può non riuscire significativa. La Vallemaggia, l'Onsernone, le Centovalli, la Verzasca col piano di Magadino, le sponde svizzere del Lago Maggiore, l'italiana val Vedasca, a cui si accompagna talora nel Sottoceneri la parte occidentale del Malcantone, concordano coll'Ossola, talchè si può parlare entro certi limiti di un accordo lessicale ossolano-ticinese occidentale. La zona orientale è invece assai più frammentaria, tuttavia si può affermare, sia pure con molte limitazioni, che la val di Blenio e le valli grigionesi di Calanca e Mesolcina si schierano invece piuttosto colle regioni romanze che le continuano a levante e a settentrione, ossia, in complesso, col dominio retico. Tra i due poli, l'ossolano ad occidente, il retico ad oriente, la Leventina si mostra oscillante: però più spesso, e direi nelle voci appartenenti al sostrato più antico, si accorda coll'Ossola. Ora i limiti qua sopra indicati valgono, nelle loro grandi linee, anche per i tipi *barǫ́t*, *barǫ́tik* e *belegǫ́t*. Il primo nelle regioni alpine si estende dalla Valsesia e dal sistema della Toce alle zone occidentali del canton Ticino, occupandone appunto la Vallemaggia, l'Onsernone, le Centovalli, la Verzasca col piano di Magadino, le sponde svizzere del Lago Maggiore, la Leventina con quella sua propaggine verso sud che è la Riviera, il Bellinzonese colla val Morobbia, la valle del Vedeggio e gran parte del Malcantone. Del secondo non esistono tracce, che io sappia, in territorio retico, dove del resto il castagno non attecchisce, ma dalla valle della Mera e dal sistema dell'Adda, attraverso le valli bergamasche si estende verso sud nella pianura lombarda e raggiunge, come si è visto, l'Appennino a Piacenza; ad oriente l'estremo punto in cui si presenta è, per quanto io posso dire, Teglio; ad occidente si incontra col tipo *barǫ́t*, *barǫ́tik* nella Mesolcina, nell'alta valle del Vedeggio, sui margini orientali del Malcantone, e attraverso il Mendrisiotto si estende fino alle sponde orientali del Lago Maggiore. Alla val di Blenio e di Calanca l'uno e l'altro dei due tipi sembrano estranei: essi si intersecano invece variamente nelle zone marginali delle due aree: in Mesolcina *barǫ́tik*, risalito dal Bellinzonese, si trova a Grono, mentre a Soazza si è incrociato con *belegǫ́t*, come mostra

il *-r-* della forma *barigǫ́ten*; quanto al secondo tipo, *beregǫ́t* si è insediato a Isone, nell'alta valle del Vedeggio, donde è disceso a Robasacco, sul versante settentrionale del Ceneri, e *beregǫ́t* vive a Mugena, nel Malcantone, allato a *barǫ́t* che è probabilmente la voce indigena.

Nessuna luce per l'interpretazione etimologica dei tipi *JĘLĬU, *JĘLĬA; *FERRŪTA, *FERRŪCA; *BERRŎTTA, *BERRŎTTĬCA, individuati nelle pagine precedenti, viene dal latino, dalle lingue germaniche o da altri idiomi il cui influsso, direttamente o indirettamente, potè esercitarsi sulle parlate dell'alta Italia dopo che questa regione fu latinizzata. L'ipotesi che le voci ricondotte a tali basi appartengano a un sostrato preromano acquista così fondamento, e per ciò stesso risulta corroborata la tesi che la castagna fosse conosciuta dai popoli abitanti a nord dell'Appennino e variamente usata nella loro alimentazione, ben prima che il territorio da essi occupato fosse assoggettato al dominio di Roma.

Forse anzi di questi tre tipi ci permette di stabilire l'origine etnica l'area in cui i loro succedanei si presentano. Tale area presenta come suo elemento essenziale quello di essere costituita da due sezioni, la prima delle quali occupa una parte maggiore o minore delle Alpi piemontesi e lombarde, mentre la seconda, al di là della pianura padana, dove non mancano tracce dell'una o dell'altra delle voci qui studiate, si estende in settori più o meno ampi delle Alpi occidentali e delle Alpi marittime, e, nel caso di *JĘLĬU, *JĘLĬA, anche sul versante dell'Appennino che declina verso Piacenza. Fuori del territorio così delimitato nessun indizio si trova delle parole in questione.

Il Terracini, trattando nell'*Enciclopedia italiana* delle sedi e della lingua dei Liguri antichi, ritiene che quelle siano da determinare « sulla costa tirrenica da Marsiglia a Luni, lungo l'arco dell'Appennino settentrionale, e sull'uno e l'altro versante delle Alpi occidentali, con estensione non ulteriormente precisabile nella valle del Rodano a occidente e del Po a Oriente », e che, quanto alla lingua, « sono forse per il ligure tutti quegli elementi prelatini che nella onomastica, toponomastica, nel lessico latino e romanzo, si possono isolare e attribuire a tutta o parte la regione così delimitata ». Se questa discriminazione, come a me

sembra, è giustificata, non sembrerà azzardato l'attribuire al sostrato ligure i tre tipi di voci or ora esaminati.

L'esistenza di rapporti linguistici, lessicali e fonetici, tra le due sezioni (l'alpina a settentrione, la piemontese-ligure a sud) dell'area in cui abbiamo visto comparire le voci studiate qua sopra, risulta evidente a chi si accosta alle parlate di queste regioni e le pone a confronto.

Nell'ordine lessicale già si è visto in *ID 10*, 269–270 N 8, che tracce notevoli del tipo *(l)aryǫ́ŋ*, *(l)ǫryǫ́ŋ* 'mirtillo', particolare nella regione alpina insieme con *ladryǫ́ŋ*, *lüdryǫ́ŋ* al settore ossolano-ticinese occidentale, si incontrano anche nella parte sud-ovest del Piemonte, nelle prov. di Cuneo e di Mondovì, ossia proprio nei territori in cui abbiamo notato la presenza del tipo *barǫ́ta*: ai *loriǫ́ŋ* di Fiamenga, *muriúŋ* di Valdieri (*AIS* 613) e al *balûri* dato dall'*AIS* per Fiamenga allato a *loriǫ́ŋ*, sono infatti da aggiungere, ricavandole dal Colla e in parte dal Penzig, le forme *luroun* (Mondovì), *mouriun* (Cuneo e Borgo San Dalmazzo), *blürie* e *belürie* (Roburent), *plürie* (Mondovì e Langhe), *tabalöri* all. *luroun* (Mondovì). E a queste voci e a quelle studiate nelle pagine precedenti un rapido spoglio dei materiali dell'*AIS* finora pubblicati permette di aggiungerne altre. Così la carta per 'felce' (618), al punto 182, ancora in prov. di Cuneo, dà il vocabolo *bǫrtǫ́wla* che nel settore alpino ricompare col significato di felce maschia al p. 70, Indemini (*bǫrtívul*), e, modificato da interpretazioni popolari di cui mi sfugge il punto di partenza, nelle forme *pyativ*, *pyatívrǫ*, *-i* a Someo (Vallemaggia), Lavertezzo, Brione-Verz. e Sonogno (Verzasca), e nelle forme *fríč ladírvi*, *fríč ladírvę* e *fríč laṛvídek* a Monte Viasco, Curiglia e Biegno (Vedasca). Per il 'rododendro' (carta 581), i punti 160, 161, 175, 181 e 182 danno le forme *rẽtaẓín*, *ratiẓín*, *artüẓín*, *artęẓín*, *artęẓín* a cui nell'Ossola e nei territori che continuano questa regione a meridione si accompagnano ai punti 107, 114 e 118 le forme *ratažína*, *rǫtažína*, *rę̃tęẓít*,[1] e ai punti 109, 115, 124 e 135 *ratę́ra*, *la rata*, *al ratte*, *al ráti*, confermate dai materiali del *Vocabolario*

[1] Si vedano per la vall'Anzasca le forme *ratažína*, *al rùtažíŋ*, *rátta*, date dal GYSLING a p. 181.

dei dialetti della Svizzera italiana, in cui trovo *rutažęñ* a Vanzone, *ratağit* a Santa Maria Maggiore, *ratağit* a Olgia, *rata^{d}ziñ* a Finero, *rętężiñ* (e *rętężinę́* 'rododendreto') a Crealla (Ossola), *latražit* a Broglio, *ratazit* a Fusio (Vallemaggia). La 'palude' nella carta 432 è indicata dal tipo *la sáña* ai punti 140, 150, 160, 161, 170, 172, 181, 182 del Piemonte occidentale e meridionale e con esso va certo il *nl. sęñ* che ricorre spesso a Chironico (Leventina) appunto per designare terreni acquitrinosi[1]. La carta 'valanga' (426) dà le voci *žlúbia* al p. 175 e *ina žliǵa d nęyvę* al p. 184, mentre la carta 'frana' (427) ai punti 175, 179, 184, 189, 282, 290, 420, 442, che si trovano sull'uno o l'altro versante delle Alpi marittime o l'uno o l'altro versante dell'Appennino ligure-emiliano, presenta le forme *žlúbia*, *ina libia*, *ina žliǧa*, *na liǧa*, *núbia*, *lúbię* e *lúbia*, voci tutte che trovano rispondenza a Caviano, sul lago Maggiore, in *libyá žú* 'franare', *libyáda* 'smottamento', *teréñ kę libya* 'terreno che smotta facilmente', *teréñ libyǫ́ žú* 'terreno smottato'.

A questo elenco di voci, già per se stesso significativo e che potrebbe essere aumentato facilmente, si deve aggiungere la congruenza della Liguria e del Piemonte meridionale con le zone alpine del Piemonte nord-orientale e della Lombardia nella storia e nell'esito di alcuni suoni.

Mi limito ad accennare qui alla vicenda di tre fonemi: tra le vocali, a quella di *ū*, tra le consonanti a quella dei nessi PL, BL, FL, iniziali e interni, e a quella di *-l-* e *-r-*. In una fascia di territorio che va, sia pure con molte interruzioni, dalle Alpi marittime fino alla valle di Bormio, attraverso il Monferrato, parte dell'Ossola e le zone alpino-lombarde di cui ho parlato in *ID 9*, 27–64, a cui si devono aggiungere Curiglia in val Vedasca e la val Cavargna[2], da ū si hanno esiti che ora si riducono alla pura velare *u*,

[1] Anzi la voce *sę́ñę* vive tuttora in questo villaggio appunto nel significato di 'acquitrino'.

[2] E si aggiunga anche la val Varrone, coi villaggi di Sueglio, Introzzo e Tremènico. In questa valle, che si trova sulla sponda sinistra dell'alto lago di Como, da una recente inchiesta mi risulta che l'esito di ū è *u*, un *u* che tuttavia mostra di essere il risultato di un *ü* anteriore.

ora alla pura palatina *i* e che per ciò stesso rivelano una certa ripugnanza delle popolazioni stanziate su questo territorio alla pronuncia del suono turbato *ü*, del quale gli esiti qua sopra indicati mostrano pressochè dappertutto di essere lo sviluppo odierno. Quanto ai nessi *pl*, *bl*, *fl* iniziali o interni, dentro la stessa fascia, quasi in guisa di una catena strappata, gli esiti (*p*)*č*, (*b*)*ǧ*, (*f*)*š* specifici nell'alta Italia della Liguria (vedi *čóve* 'piovere' ai punti 169, 175, 178, 184, 185, 187, 189, 190, 193), si incontrano a Montecarasso nel Bellinzonese, in Mesolcina e Calanca, in val Morobbia, a Isone, sul lago di Como e qua e là nella Valtellina, come rivelano ad esempio le forme *psyóf*, *cǫf* e *l a čüüt*, *čǫv*, *čóf* dei punti 205, 216, 222 e 225 dell'*AIS*. Finalmente in un territorio che, nelle sue grandi linee, dalla Liguria ai margini orientali del canton Ticino, comprendendo la Lombardia occidentale con Milano, coincide con quello delimitato qua sopra, e al di là del Ticino comprende ancora almeno Germàsino sul lago di Como, da -L- si ha *-r-*[1]: una vibrante che in alcune località lombarde e precisamente a Sonogno, Biegno, Curiglia, Germàsino e al p. 250[2] dell'*AIS* si distingue da quella che compare come esito di -RR-, parallelamente a quanto avviene in gran parte della Liguria.

Certo i fenomeni fonetici ai quali qui si è appena accennato hanno bisogno di essere ripresi in esame e di essere considerati in ogni loro particolarità: converrà infatti esaminare distintamente le forme in cui compaiono e le deduzioni che se ne possono trarre in tutti i territori ai quali si estendono. È questo un compito che mi propongo di assolvere appena potzò, persuaso come sono che ogni più intimo avvicinarsi alle parlate dei territori che dalle Alpi occidentali e dall'arco delle Alpi marittime vanno alle regioni alpine del Piemonte orientale e della Lom-

[1] Per i confini esatti di -L- > *-r-* nella Lombardia alpina si veda *ID 4*, 308–309.

[2] Si tratta di Bienate, frazione del comune di Magnago (prov. di Milano), non lontano da Busto-Arsizio dove si trova lo stesso fenomeno: cf. *vué* 'volere', *inlúa* 'allora'. Il dileguo di *-l-*, *-r-* è anche della vicina Olona, per cui il BERTONI, *ID 10*, 91, dà le voci *l'óna* 'Olona', *kandía* 'candela', *uéta* 'oretta'.

bardia non potrà che confermare e mostrare più evidenti le congruenze che per ora appena si intravedono, eppure sono già tali da corroborare la mia ipotesi che le voci studiate nelle pagine precedenti siano da attribuire al sostrato ligure.

Bellinzona. *Silvio Sganzini.*

ROMANISCHES SEMINAR * UNIVERSITÄT ZÜRICH *